

L'attenzione della Chiesa per lo sport educativo

L'oratorio, la parrocchia e i gruppi di aggregazione sportiva

Chieti, Convention diocesana CSI – 16 ottobre 2017

Un'introduzione necessaria: nebbia in campo¹

Tutta quella liquidità del secolo scorso, sollevata dal vento sciroccale dell'inconsistenza, ha dato vita ad un'epoca nuova: l'epoca nebulosa! Lì dove c'era l'incertezza, oggi c'è indeterminazione. E non è più il tempo ad essere indeterminato, ma il senso! Non si vogliono più determinare, cioè dire chiaramente alla luce del sole, i significati del vivere, delle esperienze, dell'essere umani! E se non si fa giungere subito un nuovo alito di vita, l'indeterminazione si trasformerà in annientamento... e abbiamo già iniziato a intraprenderne la strada!

Assistiamo senza ribellarci allo stato nebuloso dei fatti. Ci viene continuamente annunciata una crisi e spesso ci convinciamo che il nero è l'unico colore del futuro... e viene annientata la speranza! Assistiamo senza ribellarci alla nebulosità del senso della vita. Perché viviamo? Silenzio... E non è il silenzio della contemplazione o dello stupore... ma è il silenzio del nulla! E viene annientato il senso del vivere! Assistiamo senza ribellarci alla nebulosità delle scelte. Non vogliamo più fare scelte compromettenti (voto, amore, figli...). E così viene annientato ciò che ci rende davvero umani: il potere della scelta! Assistiamo senza ribellarci alla nebulosità del pensiero. Siamo schiavi di campagne di analfabetizzazione del pensiero. Ci vogliono con il cervello spento... e ci manipolano con programmi televisivi, social network di massa, giochi virtuali... studiati e realizzati ad ok... Assistiamo senza ribellarci alla nebulosità dei valori. Abbiamo rinunciato a custodire i valori! Ma... cos'è un valore? Il valore è un punto! Non un punto di vista, ma un punto fermo! È ciò che rende la vita salda, non esposta a crolli repentini dovuti ai piccoli o grandi terremoti esistenziali. Assistiamo senza ribellarci alla nebulosità dei legami. Nel corso del tempo... dalla piazza siamo scivolati nell'isolamento; dal passare il tempo a tessere amicizie siamo scivolati tra le mura di una casa dalla quale possiamo guardare il mondo senza toccarlo, dalla quale possiamo conoscere persone senza guardarle, dalla quale possiamo entrare in 3D negli anfratti degli uomini senza ascoltarne il dolore. E tutto questo perché assistiamo senza ribellarci alla nebulosità del desiderio! Ed è proprio su questo punto che l'agire educativo della comunità cristiana – anche attraverso il linguaggio dello sport – può essere significativo e determinante!

La Chiesa e il campo

In questo campo ormai fitto di nebbia, la Chiesa missionaria e in uscita si sente chiamata a lasciare il posto assegnatole nella tribuna VIP (dove si fanno sedere le persone importanti... per farle stare comode... per non fargli più venire la voglia di alzarsi da quella poltrona... perché – insomma – non diano più fastidio) per scendere in campo e mettersi in gioco, continuando un racconto bimillenario di vittorie e sconfitte, di podi conquistati e di amari verdetti da ultima di serie! Ma è proprio quest'esperienza che può renderla la migliore squadra del mondo, dove non si

¹ Cfr. G. DE MARCO, *Bucare le nubi. L'epoca nebulosa e il ris...volto*, Ed Insieme, Terlizzi 2017, pp. 19-29.

trasmettono schemi studiati a tavolino, ma si comunicano tattiche sperimentate sul campo... senza mai perdere di vista la logica del gioco!

Sì, perché in quel campo su cui la comunità cristiana oggi mette piede tanti hanno seminato zizzania! E, almeno stavolta, non è la zizzania del pettegolezzo o della calunnia, ma è la zizzania dell'azzardo! Ce lo dobbiamo dire... non tutto ciò che chiamiamo gioco è sport! E non tutto ciò che chiamiamo sport è rimasto un gioco!

Ecco, allora, il primo compito di una Chiesa in campo: annunciare! Annunciare che il gioco vero è sempre sport: apre alla relazione, allena alla fatica, educa a vincere e a perdere... denunciando tutto ciò che chiamiamo gioco ma gioco non è, perché è dipendenza, rovina, annientamento di sé e degli altri! Annunciare poi che lo sport vero rimane sempre un gioco: è solo un frammento della vita, dona serenità e tranquillità anche nei fallimenti, apre sempre le porte del perdono... denunciando tutto ciò che chiamano sport ma che non è più un gioco, perché è malattia, presunzione, annientamento di sé e degli altri. La Chiesa, insomma, scende in campo... per crescere campioni! Campioni di vita felice!

E lo fa seminando desiderio e trasformando gli spazi in luoghi!

Seminando desiderio... Ma attenzione! C'è il desiderio di qualità e il desiderio OGM!

Il desiderio che come comunità cristiana siamo chiamati a seminare non è certo quello a cui siamo abituati a pensare: non è sinonimo di piacere!

Il desiderio da seminare è travaglio! È il travaglio di chi sente le viscere contorcersi per una fame che non riesce a spiegare con le parole, ma che lo porta a travagliare perché la potenza di vita che sente dentro possa, briciola dopo briciola, cadere nella bocca del cuore.

Il desiderio è ricerca! È la ricerca di chi non si accontenta di ciò che è scontato e normale, ma va sempre oltre.

Il desiderio è dolore! È il dolore di chi lascia morire quella parte troppo legata alle logiche del possesso e della vittoria a tutti i costi con ogni mezzo, per lasciarsi occupare dalla dinamica del dono.

Il desiderio è risurrezione! È il sentire germogliare ogni giorno qualcosa di nuovo, che stuzzica la creatività del vivere! E questo seme... possiamo donarlo al mondo dello sport solo noi! Perché il Maestro ne ha registrato il marchio... durante la partita della sua vita!

Trasformando gli spazi in luoghi... Oratorio, parrocchia, gruppi di aggregazione sportiva... possono essere degli spazi di attività sportiva o pastorale, dove si passa il tempo, dove si imparano tattiche e passaggi vincenti (nello sport come nella pastorale), dove si assumono integratori formidabili (enervit o acqua di Lourdes)... ma non si formeranno mai campioni se gli spazi non diventano luoghi!

Oratorio, parrocchia, gruppi di aggregazione sportiva... diventano *luoghi* quando acquisiscono la competenza inclusiva. Quando cioè vivono con la porta aperta e fanno festa per ogni figlio che da lontano avvistano ritornare sul campo della vita e lo avvolgono di dignità per il fatto stesso che c'è, indipendentemente dalle medaglie che porta appese al collo.

Oratorio, parrocchia, gruppi di aggregazione sportiva... diventano *luoghi* quando acquisiscono la competenza contenitiva. Quando cioè diventano capaci di tessere relazioni che siano nello stesso tempo evocativa e generativa, dando la possibilità a ciascuno di rileggersi e risciversi, senza in alcun modo guidare la gomma o la mano, ma rendendo ciascuno protagonista della più bella telecronaca mai trasmetta: la partita della sua vita!

Oratorio, parrocchia, gruppi di aggregazione sportiva... diventano *luoghi* quando acquisiscono la competenza trasformativa. Quando cioè diventano capaci di accompagnare ciascuno a far esplodere tutte le potenzialità che porta compresse nella sua persona per raccontare pagine di vita bella, senza mai occupare i righe della vita degli altri.

Il linguaggio “evangelico” dello sport

Lo sport – ha affermato Papa Francesco – è uno di quei linguaggi universali che supera le differenze culturali, sociali, religiose e fisiche, e riesce a unire le persone, rendendole partecipi dello stesso gioco e protagoniste insieme di vittorie e sconfitte. Perciò incoraggio a vivere la dimensione sportiva come palestra di virtù nella crescita integrale degli individui e delle comunità. Potremmo dire che lo sport è davvero un linguaggio “evangelico”²! E ve lo dimostro!

Il linguaggio dello sport è “evangelico”, perché *si articola in una relazione*. L’altro è necessario per poter giocare e gareggiare. E l’altro con cui gioco o gareggio ha un volto amico, mai nemico. E l’altro con cui gioco mi allena alla reciprocità e alla gratuità... mi allena a vivere il Vangelo!

Il linguaggio dello sport è “evangelico”, perché parla di vera libertà. E sgretola la falsa idea di libertà, del far ciò che si vuole... perché non esiste gioco che non abbia regole, e regole non decise da me, ma che io accetto per poter giocare bene, senza farmi o fare del male. E mi allena a sperimentare la libertà di vivere felice perché ci sono regole da seguire e rispettare... mi allena a vivere il Vangelo!

Il linguaggio dello sport è “evangelico”, perché racconta che le medaglie hanno tutte un rovescio. Dietro ad ogni traguardo raggiunto, dietro ad ogni partita vinta... c’è sempre tanta fatica, che spesso mi riempie di acido lattico le braccia o le gambe. E mi allena ad accettare la fatica con umiltà... mi allena a vivere il Vangelo!

Il linguaggio dello sport è “evangelico”, perché espone il vero senso della crisi e del fallimento. Crisi, fallimento, sconfitta... non sono sinonimi di buio! Ma ogni crisi, ogni fallimento, ogni sconfitta... mi allena a darmi la possibilità di lasciarmi risollevar da una forza che mi abita e mi dice che io sono più di ogni possibile errore, che io valgo più di ogni esagerata sconfitta... E mi allena a vivere il Vangelo, a *guardare oltre* e scoprire che ci sono dei nodi annodati alla corda della vita che niente e nessuno riuscirà mai a slegare, perché sono i nodi della speranza, del vivere la gioia prima ancora di gustarla!

Ogni discepolo è un giocatore, ogni giocatore è un discepolo

Ecco, allora, che se la comunità cristiana nei suoi luoghi accompagnerà una persona a diventare discepolo, inevitabilmente farà di lui un giocatore! E, viceversa, se accompagnerà qualcuno a diventare giocatore, inevitabilmente farà di lui un discepolo!

Perché le coordinate con cui si misura la riuscita sono semplicemente le stesse!

Un giocatore – come un discepolo – lo vedi dal coraggio, dall’altruismo e dalla fantasia³!

Giocare è bello quando si corre il rischio di tirare la corda pur di raggiungere la meta, fino al punto in cui il coraggio non si trasforma in adrenalina del vedere raggiunto il traguardo. Ma così è nell’amare! Si corre il rischio di tirare fino all’estremo la corda del cuore fino a giungere all’ebbrezza di vedere la vita trasformarsi in gioia!

Giocare è bello quando i passaggi sono più degli scatti e l’ombra dell’altro da fobia si trasforma in spinta a mettercela tutta. Ma così è nell’amare! L’altro diventa il luogo dove versarsi per ritrovarsi, esperienza di vivere perché qualcuno ha bisogno di te e ti scopri bisognoso di quel qualcuno che ti fa esistere e vivere felice!

Giocare è bello quando si inventa sempre qualcosa di nuovo... una tattica di gioco, uno schema di squadra... fosse anche un modo nuovo di esultare alla vittoria. Ma così è anche nell’amare! La monotonia è porta per la malinconia, mentre ogni giorno inventare modi nuovi in cui dire al mondo che ci sei e che vuoi lasciare il segno!

² Cfr. GS, 61.

³ DE GREGORI F., *La leva calcistica del ’68*.

In conclusione

La pratica sportiva è un microcosmo della vita felice, di quella stessa vita di cui ci parla il vangelo! Un microcosmo fatto di sacrifici, applicazione nel lavoro, rispetto delle regole, successi e delusioni. Ma è soprattutto un modo sano di intendere la vita, a prescindere dai risultati che ciascuno può ottenere... è un modo genuinamente umano di tradurre il Vangelo in vita felice!

Alberto Moravia, nei *Racconti romani*, scriveva: *Lo sport rende gli uomini cattivi, facendoli parteggiare per il più forte e odiare il più debole*⁴.

Sconfessiamolo, praticando lo sport del Vangelo o il Vangelo nello sport. L'atleta vero, come l'artista vero, come l'uomo vero... è colui che tra le righe del suo impegno, della sua passione, del suo successo ha valori che fanno grande e bella la sua vita.

⁴ MORAVIA A., *Racconti romani*, Bompiani, Milano 1954.